TITO MANLIO

Dramma per Musica

Da rappresentarsi nell' Antico Teatro della Pace nel Carnevale dell'Anno 1720.

DEDICATO

ALLA NOBILTA' ROMANA.

IN ROMA, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi 1720.
Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo Stampatore nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

ARGOMENTO.

I *Latini Compagni, e Confederati de' Romani, facendo tutto un Corpo con loro, ed essendo a parte delle fatiche, volevano essere ancora a parte degli Onori; e che un Consolo fosse Romano, e uno Latino. Non fù questa loro pretensione nel Senato Romano accettata; onde sdegnati i Latini per questa repulsa, si ribellarono da' Romani, dichiarando loro la guerra; non volendo, che le fatiche, e i patimenti fossero comuni, e non comune poi il premio, e l'onore. Tito Manlio Consolo, d'ordine del Senato comandò a Tito Manlio Figlio, che passasse nel Campo Latino, ad esplorarne le forze, e la positura. E perche male si discernevano i Latini da i Romani, essendo tutti come un sol Popolo, e le medesime armi, e vestitura usando; pronunziò egli al proprio Figlio la Legge del Senato, e 'l comando d'esso Consolo, che non ardisse combattere fuori delle schiere, e delle Mi-*

litari Ordinanze, a fine di sfuggire con ciò le confusioni. Portossi dunque al Campo de' Latini il giovane Tito Manlio, con un drappello di Cavalieri Romani, quando incontrato da Geminio Mezio Latino, e Capo de' Cavalieri Tusculani, giovine Cavaliere anch'esso, con dure, ed oltraggiose parole fù provocato, e sfidato a duellar seco. Manlio, fatti ritirare gli altri Cavalieri compagni, come spettatori della battaglia; entrò in Campo, uccise Geminio, e coll'armi insanguinate, tolte di dosso al nemico, volò colla sua truppa tutta festosa in sembianza di trionfante al Padre; il quale acerbamente ripresolo della violata Legge, per mantenere illesa l' autorità del Senato, per sostener le Leggi nella sua forza, e per ristabilire ne' Soldati la disciplina, ch'era trascorsa, scordatosi d'esser Padre, volle ricordarsi solo d'esser Romano, e condannollo ad esser decapitato.

PROTESTA.

LE voci Fato, Deità, e simili, vengono usate dall'Autore solo per ornamento della Poesia.

Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apost.

T. Episc. Æracleæ Vicesg.

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sacr. Apost. Palatii Magist.

PERSONAGGI.

TITO MANLIO Consolo, *Il Signor Giovanni Paita.*

MANLIO Amante di Servilia, e Figlio di Tito Manlio, *Il Signor Stefano Romani.*

VITELLIA Amante di Geminio Figlia di Tito Manlio, *Il Signor Felice Novelli, Veneziano.*

LUCIO LATINO Amante di Vitellia, *Il Signor Gaetano Fracassini Veronese.*

SERVILIA Sorella di Geminio destinata Sposa a Manlio, *Il Signor Francesco Natali, detto il Perugino.*

DECIO Capitano delle Schiere, *Il Signor Angelo Franchi da Jessi.*

GEMINIO Capitano de' Latini Amante di Vitellia. *Il sudetto.*

BRENO Servo di Vitellia, *Il Signor Gio. Batista Cavana.*

DINA Damigella di Servilia, *Il Signor Girolamo Bortoluzzi; detto il Reggiano.*

SCENE NELL'ATTO PRIMO.

Luogo Publico con Statua in mezzo di Plutone, e Proſerpina per i ſolenni Giuramenti.
Appartamenti di Vitellia.
Campo de' Latini.

NELL'ATTO SECONDO.

Cortile.
Deliziosa Camera, che corriſponde alli Gabinetti.

NELL'ATTO TERZO.

Prigione.
Piccolo Giardino.
Luogo Maeſtoſo con Trono deſtinato dal Pretore Romano per ſolennizzare la liberazione di Manlio.

Ingegnere, e Pittore delle Scene il Sig. Domenico Maria Vellani Bologneſe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo publico in Roma, per li solenni Giuramenti, con Statua di Plutone, e Proserpina.

Tito Manlio, *Manlio*, *Lucio*, *Servilia*, *Vitellia*, *Decio*, *Soldati*, e *Popolo*.

Tit. Opoli; chi è Romano, e chi di Roma
Sostien la legge, e il nostro Culto adora,
Giuri d'Abisso a i Numi,
Abborrir de' Latini,
Gente, che a noi rubella il Mondo scopre,
Il nome ancora, e lo dimostrin l'opre.
Al Marmo Sacro io vò primiero, e Voi
Di questo cor seguite
L'opra divota, e il giuramento udite.
A Voi del basso Averno;
Temuti Numi
Giuro, di chi è Latino
Abborrir sino il nome.
Giuro l'odio, e la guerra:
Tito giura: io son Tito, e son Romano,
Pegno del cor, che giura ecco la mano.

Dec. Quanto Tito ora giurò
Giura armata ogni Falange;

Luc. Giura ancor Lucio Latino.

Ser. (Lucio ancor?)

Luc. (Ch'amor Bambino

Per

Per quel volto; ahi mi piagò?)

Man. Di Flegetonte al Nume,
Porto la deſtra anch'io: ſtampo con eſſa
O Padre, o Roma, in queſto
Solenne, venerabile momento
Della tua sù i veſtigj, il giuramento:

Tit. Per le Romane Vergini tu ancora
Vanne, o Figlia Vitellia: e per le Spoſe
Vada Servilia:

Vitel. *Serv.* *à* 2. D'Acheronte al Giove

Ser. Altre portino il piede.

Vit. Altre la mano.

Ser. Che al Nume io non m'accoſto:

Vit. Io m'allontano.

Tit. Parta dal ſuol Romano,
Chi tiene Alma Latina: e in queſto punto
Sciolto col Figlio Manlio
Il vicino Imeneo, ſeco non porte
Dal Ciel di Roma il nome di Conſorte.

Man. (Deſtin.)

Ser. (Sarò di morte.)

Tit. Ma; Vitellia? tu ancora
Latina ti dichiari?
Dì la cagione? taci? non riſpondi?
Il ſaprà Tito: il ſaprà Roma: Lucio?

Luc. Signor.

Tit. Alla tua fede,
Darem l'onor condegno: (ſdegno.
Tu al mio ſguardo t'invola: e tu al mio

Vit. *Ser.* *à* 2. (Di fortuna crudel ſon fatta ſegno.)

SCE-

SCENA II.

Tito Manlio, Manlio, e Servilia in disparte.

Tit. MAnlio.
Man. Mio Genitore.
Tit. Vattene: vesti l'armi, e de' Nemici
Gl'ordini osserva, il sito, e le Falangi.
Mà non pugnar; e sfuggi
I cimenti, gl'incontri;
Che questa a Cavalier, che il brando regge
Del Senato, e del Consolo è la Legge.
Porta la spada al fianco,
E questa Legge al cor;
Nè far, che il cor guerriero
Mai esca dal sentiero,
Per van desio d'Allor.
Porta &c.

SCENA III.

Servilia dopo partito Tito, dice a Manlio.

Ser. AH: Manlio.
Man. Mia Servilia.
Ser. Lasciami Traditor: se a i Numi Inferni,
L'odio contro a i Latini
Quì giurasti; rubello
Dell'amor mio, della mia fiamma antica,
Tua Sposa io più non son, mà tua nemica.
Man. Dolce mio ben: perdona.
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la Legge,
Guidar la mano, il piede:

E di Romano il debito, e la Fede.
Ser. E la mia Fede, o ingrato? e l'amor mio?
Man. E la tua fè d'Amante?
E l'affetto di Moglie?
Ah: Servilia: tu allor, che ricusasti
D'esser Romana; all'Imeneo maturo
Spezzasti le Catene: e mi togliesti
Mirar quei lumi ardenti.
Ser. (O mie tiranne Stelle.)
Ser. *Man.* *à* 2. (O giuramenti.)
Ser. Dunque a me più non sei
Nè Marito, nè Amante.
Addio.
Man. Parti?
Ser. Dà Legge al partir mio
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la Legge, e affretta il piede
Di cor Latino il debito, e la Fede.
Man. Addio Servilia.
Ser. Addio Manlio.
Ser. *Man.* *à* 2. (Partiam; oh Dio.)
Servilia guarda Manlio poi trà se dice.
Ser. (Senza Manlio, che adoro,
Che mai farò?)
Manlio guarda Servilia, poi trà se dice.
Man. Che mai
Farò senza Servilia?
Ser. *Man.* *à* 2. (Astri inclementi.)
Ser. Manlio.
Man. Servilia.

Si

Si guardano.

Ser.
Man. *à 2.* (Oh ſtelle!) oh giuramenti!
(Mà di beltà nemica
Ancor m'arreſto a i pianti?)
Servilia: parto.

Ser. Ed io?

Man. Tu quì rimanti.

Ser. Nò; teco vengo.

Man. Dove?

Ser. Frà Latini.

Man. Tu meco
Venir'ora non dei

Ser. Perche?

Man. Nemica ſei.

Ser. Vanne perfido: và: cerca frà l'armi,
Geminio il mio Germano,
Sfoga l'odio Romano
Dentro al ſuo petto, e irriga
Del ſangue ſuo la verde piaggia aprica;
Ed in quel cor Latino
Svena il cor di Servilia a te nemica.

Man. Odi ciò, ch'io prometto; odalo amore.
Non ferirò quel cor, perch'è mio core.

Ser. Ferite queſto cor,
Begl'occhi, e mi contento;
L'armi, che amor vi diè
Tutte vibrate a me,
Che adoro il mio tormento.
Ferite &c.

SCE-

SCENA IV.

Manlio.

PEr te bella Servilia
Ottuſe dal mio fianco
Penderan l'armi: e il braccio,
Che i cimenti, e le riſſe
Fuggir non uſa, e forte brando aſſerra,
Già del ferir perduta l'arte hà in guerra.
Se mi feriſti Nume bendato
Il ſen piagato
Riſana un dì.
Soſpendo l'armi al bel deſio
Dell'Idol mio,
Che vuol così.

SCENA V.

Appartamenti di Vitellia.

Decio, e Lucio.

Dec. MAncherà de' Latini
Il temerario orgoglio,
Or che fede giuraſti al Campidoglio.
Luc. Sarò in ogni periglio
Guerrier di Roma, (e adorator d'un ciglio.)
Dec. Il tuo forte ardimento
Non temerà incontrar qual ſia cimento.
Luc. Saprò morir coſtante,
Del Tebro amico, (e di Vitellia amante.
Dec. Alla viſta di Manlio
Vacilleran le Tuſculane Genti,

E

E chiameranno in vano
Lucio in soccorso, or, che tu sei Romano.

Luc. Del gran Figlio di Tito
Spero, che sia la palma.
(Così potessi anch'io
Vincer la crudeltà dell'Idol mio.)
E che, non può in un core
Forza di vero Amore?
O Vitellia, Vitellia,
Se tu mirar potessi entro al mio seno,
Vedresti quanto t'amo, e quanto peno:
Non sarebbe l'alma mia
Altro mai, che sospirar;
Ma la speme par che dia
Qualche tregua al mio penar:
Non &c.

SCENA VI.

Vitellia, e Breno.

Vitel. GIurar contro Geminio,
Contro l'amato Nume
L'odio, e la guerra?

Bre. Ma,
Vitellia, Signora,
Tu ben potevi . . . . .

Vitel. Taci; in Campo vanne
Rapido all'Idol mio
Gli reca questo foglio.

Bre. Che gli dirò?

Vitel. Che sono
Quì fra l'angoscie acerbe
In periglio di Vita.

Bre.

Bre. Prendo la via più corta, e più ſpedita.
Vitel. Breno?
Bre. Che vuoi?
Vitel. Ciò che riſponde attendi.
Bre. Mà; che ſperar tu puoi
Da un'Amante nemico?
E' Geminio Latino.
Vitel. Vuol che adori Geminio il mio deſtino.
Bre. Mà ſe taci il periglio.....
Vitel Parti, aita ricerco, e non conſiglio.
Bre. (Sorger preveggo inſolito bisbiglio.)

SCENA VIII.

Vitellia ſola.

COſtanza nel ſoffrir
La pena, ed il martir
Ci vuol mio core;
Che il favellar
Sanar
Non può il dolore.
Coſtanza &c.

Tit. Parla, tenta, e minaccia. *A Lucio.*

Quì ſopraviene Tito con Lucio, ed un Soldato, che ſopra un Bacile porta una Catena, e ſtanno ad udire.

Luc. A qual Uffizio
(Crudo Ciel mi condanni?)
Vitel. (Lucio a me viene; forſe,
Perche all'ardor, che hò in petto
Cruda empietá prevaglia?
Dura o amante cor mio nella battaglia.

Lu-

Lucio andato da Vitellia, le dice, e l'ascolta Tito.

Luc. E vorrai, che il silenzio alle tue labra
Porti, o Illustre Vitellia,
Nembi d'Occaso?
E morir vuoi?

Vitel. Contenta.

Luc. E quando appena
Nell'Oriente il Sol degl'occhi tuoi
I nostri dì rischiara?

Vitel. Bramata morte in ogni etade è cara.

Luc. E il tuo nome?

Vitel. Non curo.

Luc. La fama?

Vitel. Parli 'l Mondo.

Luc. Ah pensa, che tu sei
La gran Figlia....

Vitel. Di Tito.

Luc. La Vergine.

Vitel. Vitellia.

Luc. Il suolo intriso
Fumerà del tuo sangue, e nel tuo sangue;
Per l'altrui esempio, assorta
Spoglia cadrai del disonor.

Vitel. Che importa.

Luc. (Oh Dei, così ostinata
Mi dà in braccio di morte.)

Vitel. (Hai parte del trionfo anima forte.)

Luc. Hai risoluto?

Vitel. Dissi.

Luc. Di non dir la cagione....

Vitel. Fiero nella tenzone,
Più s'indura il mio cor, che nulla teme.

Co-

Comando d'empietà: rigor di pena.

Quì Tito andato da Vitellia, le getta à piedi la Catena, e le dice.

Tit. A te l'annunzia il ſuon d'una Catena:

Vitel. (Mio Geminio.)

Luc. Vitellia.

Tit. Ella peſante
All'alme ree di ribellata fede
E' principio di pena.
Lucio?

Luc. Tito, che impone?

Tit. Fà, che le ſtringa il piè queſta Catena.
Terribil pena
D'una catena,
Ch'è di morte orribil ſegno
Cangi omai del cor la brama;
Vanne ſpietata
O figlia ingrata,
Che Latino core indegno
A pietade invan mi chiama:
Terribil &c.

SCENA VIII.

Lucio colla Catena in mano, e Vitellia.

Luc. (E Catene di ferro io darò al piede
Di chi nel biondo crine
D'oro al mio cor le porge?)
Vitellia. Sol di Roma, anzi del Mondo;
Sappi, ch'io per te moro.

Vitel. (Lucio di me s'acceſe?)
Mà, dì? sù: che vorreſti?

Luc. All'amor mio

Cor-

Corrispondi pietosa.
Vitel. (Vitellia.)
Luc. Al tuo gran Padre
Ti chiederò in Isposa.
Vitel. (Odi baldanza.)
Luc. Giura l'odio a' Latini.
Vitel. (Odi consiglio.)
Luc. Al Genitor, del dono in ricompensa
Aprirò frà Nemici
La strada del trionfo, e per me solo
Ei condurrà in Senato
Sotto a Romana Insegna,
Geminio in questi ferri.
Vitel. (Anima indegna.)
Luc. Non rispondi? Sarò qual più vorrai,
E Latino, e Romano,
Poi, che sola nel petto
Tengo la fè d'Amante,
E altra Patria non hò, che il tuo sembiante.
Vitel. *Luc.* *à 2.* (Amor.)
Luc. In sì gran punto.
Vitel. In tal periglio.
Luc. *Vitel.* *à 2.* Dammi.
Luc. Aita.
Vitel. (Consiglio.)
Lucio?
Luc. Mio Ben.
Vitel. Riporta al Genitore
La pesante catena,
Chiedi tu le mie Nozze, ed a momenti,
Dì, che al paterno piede

Io dirò quanto ei cerca, quanto chiede:

Luc. Vaghe luci, luci belle,
Resta il cor, se parte il piè.
Altro Sole, ed altre Stelle,
Adorar non sà mia fè. Vaghe &c.

SCENA X.

Vitellia.

VOlerò à Tito il Padre:
Dirò, che per destino
Di Geminio m'accesi:
E che in virtù dell'amorosa face,
Io meditava un giorno
Dar vantaggio alla Patria, e amica pace.
Se un dì stringer potrò
L'amor, che mi piagò
Sarò
Beata.
Con altra più gradita
Amabile catena,
Legar non sarà pena
Quest'alma innamorata. Se &c.

SCENA XI.

Dina, e poi Breno.

Din. NOn vedere il ben, che s'ama
E' un tormento da crepar;
Bre. Stà cantando la mia Dama
Non la voglio disturbar;
Din. Non vedere il ben, che s'ama
E' un tor . . . . .

Uh

Uh Breno mio sei quì?

Bre. Sì gioia mia sì sì.

Din. Quanto mai t'ho cercato;
Dimmi, e dove sei stato?

Bre. A maneggiare
Un negozio, un'affare
D'importante rilievo.
Or dimmi Dina in che servir ti devo?

Din. Io solo ti ricordo,
Il già promesso Amor. Breno?

Bre. Son sordo.

Din. Con faceto pensiero
Meco scherzando vai.

Bre. Dico davero.

Din. E al già fatto partito;
Perche mancar tu vuoi?

Bre. Mi son pentito.

Din. E tanto sei perfidamente scaltro?

Bre. Non ne voglio far altro.

Din. Ingannator, ribelle,
Così colle Donzelle?

Bre. E che pretendi?
Non ne voglio far altro, intendi, intendi?

Din. Mostro infido, mostro fiero
Menzogniero,
Traditore,
Mancatore
Di parola.
Sono questi
Brutti modi,
Son pretesti,
Sono frodi,
Insolente,

Impertinente,
Bell'azione!
Fuggi, và, da me t'invola.
Moſtro &c.

Bre. E tante ingiurie a chi t'adora, o Dina?
Nè men poſſo con te prendermi gioco,
Subito pigli foco,
E ſgridi il tuo fedele innamorato;
Tu m'hai ſcandalizato.

Din. Breno, eh Breno perdona
L'error de' labbri miei,
Breno, eh Breno.

Bre. Tu ſei
Una certa perſona.
Baſta, baſta.

Din. Che vuoi?

Bre. Fa pure i fatti tuoi,
Ch'io non voglio inghiottir bocconi amari,
Così non van trattati i noſtri pari.
Con tante ingiurie
Gir sù le furie
Con chi? con me.
Breno mi nomo,
Non ſono un bruto;
Son Galantomo,
Son conoſciuto,
Nè mai ſon ſtato
Così trattato,
Che ſcortesia!
Voſſignoria
Attenda a ſe.
Con &c.

Din. E tante offeſe a chi t'adora, o Breno?
Senti, pur che tu m'ami

Dim-

Dimmi da me che cerchi?

Bre. E tu che brami?

Din. Qualche ſegno d'Amore
Breno da te vorrei.

Bre. Ti diedi il core.

Di. Se il tuo core mi deſti
Il mio t'ho già donato,
Pari in queſto fra noi le coſe ſono,
E il cambio non è dono;
Ma pure che vorreſti? io non t'intendo.

Di. Soglion gl'Innamorati
Regalar la lor Dama.

Bre. (Guarda che franca Lama)
(Oh poveretto me non hò un quatrino)
Siam nel campo Latino
Quando à Roma verrai.

Di. Dimmi, che mi darai.

Bre. Che vorreſti Idolo mio
Dimmi dimmi il tuo deſio.

Di. Queſto nò dir non lo voglio.

Bre. Mi ritrovo in grande imbroglio.

Di. Dammi quel che pare a te.

Bre. Dimmi quel, che piacc a te.

Din. Il mio Spoſo
E' generoſo,
E ſaprà trattar con me.

Bre. E' grazioſa
La mia Spoſa,
Ma regali vuol da me.

Che &c.

SCENA XI.

Campo de' Latini.

Geminio con Cavalieri Tusculani, viene leggendo la lettera mandatali da Vitellia, Breno.

GEminio amato ben: giurar non volli
Contro di tè, contro de' tuoi frà Numi
L'odio, e la guerra: Tito, il Genitore
La cagion mi ricerca: e perche taccio,
Mi prepara a momenti
Fierissimi tormenti
(Barbaro Tito.) *Vieni*
Rapido, salva me, salva te stesso
Per man d'Amor dentro al mio core impresso.

Bre. Udisti?
Gem. Sì: di quei dolenti lumi
Argine farò al pianto.
Già m'accingo all'impresa.
Andiamo.
Bre. Andiam. *Gem.* A Roma,
Già per volto . . . . .
Porto veloce il piè: nò; son Latino.
Bre. E se Latino sei, fatti Romano:
Gem. E Romano sarò, quando in Senato
Frà i Consoli un Latino
Entri con titol pari, ed ugual grado.
Breno? *Bre.* Signore. *Gem.* Sai
Quanto Vitellia adoro:
Ma il torto, che il Senato
Fà alle Latine Genti

Negando il Consolato
Occupa di Geminio
Tutti i sensi, e i pensieri; e il Lazio appoggia,
Perche Roma sia posta in ferreo laccio,
La vendetta del torto a questo braccio.
Bre. (Vitellia sei spedita.)
Gem. Ciò narra alla mia vita: e le dirai,
Ch'è fatto mio l'universal'impegno,
E mancando, sarei
Delle mie fasce, e di Vitellia indegno.
Bre. L'abbraccerai dell'Erebo nel Regno.

S C E N A XII.

Sopraviene Manlio con Cavalieri Romani, e detto.

(QUal de' pochi Romani armata schiera
Or viene a me!) Romani
In che offendeste i Numi? e qual delitto,
Pochi da i nostri molti
Ad incontrar la morte ora vi mena!
Man. (Costui quanto è superbo, e minaccioso.)
Gem. Dove i Consoli sono?
Dove il guerriero esercito feroce?
Man. Pronto all'uopo verrà, se verrà l'uopo:
Gem. Itene, e racchiudetevi sicuri
De le Femine imbelli entro i tuguri.
Man. Tallor fra le conocchie
Stanno le Clave, avezze
Ad atterrare i Mostri.
Gem. O tu, che solo parli; in guerra vieni
Vientene meco a singolar cimento.
Man. (Del comando del Padre, e della Patria
Ricordati alma mia.)

Gem. E di noi dall'evento
Veggasi, se miglior sù l'egual piano,
E' di ferro Latin, brando Romano.
Man. V'è chi vieta la pugna.
Gem. Chi la vieta? timore? o pur viltade?
Man. Viltade non conosce
Manlio Romano.
Gem. (Manlio è questi; Fratello
Di Vitellia?) quì Roma, a che ti manda?
Man. Tu di cercar tant'oltre
Autorità non tieni: io non rispondo.
Gem. O quel prode tu sei, che della Fama
Coll'opre del suo brando
Stanca le trombe d'oro.
Man. Qual io mi sia non fuggo da i cimenti.
Gem. Snuda l'acciaro.
Man. Tempo rimane all'animo guerriero.
Gem. Tu non sei Cavaliero.
Man. (Ah! puntura sì acerba
Manlio soffrir non dei.)
Gem. Nò; Cavalier non sei.
Man. (La replicata offesa
Porta il brando alla mano)
Eccomi (nò costui
Di Servilia è Germano.)
Gem. Guerrier, cui vanità sol'arma il fianco.
Man. Geminio: addio.
Gem. Sfuggitor de' cimenti, e delle risse.
Man. Addio Geminio.
Gem. Vanne
Fra le Femine in Roma: esci, nè resti
Tra' forti alma codarda, esci dal Campo.
Man. Sempre Manlio guerriero

Nel

Nel campo di Bellona entra animoſo,
E non eſce giammai ſe non invitto.
*Gem.*Ma; il por mano alla ſpada è in te delitto:
Se non la impugni, a che la tieni a lato?
*Man.*La impugno provocato. (*ſnuda la ſpada.*

S C E N A XIII.

Sopraviene Servilia, e detti.

Ser.(DEh, che veggio!) fermatevi. Geminio
Manlio, Spoſo, Germano.
Gem.) Servilia; t'allontana.
Man)
Ser. Ah: pria, che al ſeno
Dell'amato Conſorte
Tu immerga il ferro, oh Dio.
Nò: fermatevi: è queſta, o Manlio, è queſta
La fè, che a me tu deſti?
*Gem.*L'ardir.
*Man.*L'offeſa.
*Ser.*Manlio.
*Man.*Laſcia.
Ser. Germano.
*Man.*A te.
Ser. Per quell'amore,
Che figlio è de' tuoi lumi; e per quel foco,
Che uſcì da queſti ad infiammarti il core,
Laſcia, laſcia il rigore:
Germano; tu, quì tratti
La ragion delle piaghe, e (oh Dei) Vitellia;
Vitellia, che tu adori,
Stà per cader in braccio de' tormenti
Spettacolo funeſto:...

à 2. (O giuramenti.)

Ser. Vadan l'armi ſotterra: e d'Imeneo
La dupplicata face
Sia caduceo di pace.

Gem. Servilia: di Vitellia al caſo eſtremo
La conteſa rinunzio: e a ſuoi bei lumi.

Man. E a quei begl'occhi.

Gem. Tutta.
Io dono la vendetta.

Man. Ed io l'offeſa.

Gem. Vattene a Tito: dì, che della Figlia
Quando io ſtringa la mano,
Conſolati non cerco, e ſon Romano.

Ser. Spoſo: tu vieni?

Man. Nò: quì mi trattiene
Chi dà legge al mio piede.

Ser.) Parto
Man.) Reſto Mio bene

Ser. Parto; ma laſcio l'alma
Man. Reſto, e vien teco l'alma;
à 2. In pegno della fè.
Ser. Tornerò con bella pace,
Man. Torna pur con bella pace;
à 2. Che quel ciglio sì vivace
Ser. Cinoſura è del mio piè.
Man. Splenderà ſempre per me. Parto &c.

SCENA XIV.

Geminio. Manlio, che guarda dietro a Servilia.

Gem. (GEminio: tu per femina Romana
Rubello di te ſteſſo?
Sei fellone a Latini!)

Man.

Man. (O mie ſtelle amoroſe, occhi ......)
Gem. Manlio: all'armi, e alla pugna or ti prepara.
Man. Ah! Geminio. ....
Gem. Le nozze
Spargo d'oblio; laſcio Vitellia.
Man. Manchi. ....
Gem. Al dover di Latino. Io vuò battaglia.
Man. Chi la guerra deſia, la guerra s'abbia.
Gem. De' miei, de' tuoi, perche lo ſguardo, e l'alto
Deſio della vittoria
Non c'aiti a ferir, tra il boſco, e il monte
Verrai; colà t'aſpetto.
Man. Verrò; la pugna, e la disfida accetto.

SCENA XV.

Manlio ſolo.

I Natali, la Patria, il nome, il grado
Alle leggi, l'offeſa, e all'onor mio,
Mi coſtringe al cimento.
Sì: Geminio: a te vengo.
Ch'entro nella battaglia provocato
Saprà Servilia, il Padre, ed il Senato.
Pugnerò, che la Vittoria
Sarà gloria,
Se ben colpa ſi dirà;
Mà reſtare invendicato
Provocato
Il mio cor non può, non sà.
Pugnerò &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile nel Palazzo Regio.

Tito, e Lucio.

Tit. Unque l'occulta, e grave
Reità del ſuo cor dirà la figlia?
Luc. Per confeſſarla toſto
A te verrà proſtrata.
Tit. E tu mi narri,
Che Amor colle ſue faci
L'anima in ſen t'acceſe?
Luc. Amor bendato
Per gloria delle piaghe, e degl'incendi
M'acceſe, e mi ferì co' ſuoi begl'occhi.
Tit. Dunque ſol perche amante
Segui la fè Romana?
Luc. Nò gran Tito: il tuo merto
Primo all'Altar del Nume
Portò il mio cor divoto.
La beltà poſcia di Vitellia, e il ſenno
Inſinuar per le ſue Nozze il Voto.

SCENA II.

Vitellia và a Tito, Lucio, e poi Servilia.

Vitel. PAdre: a te ſolo io paleſar intendo
Gl'arcani del mio cor.
Tit. Lucio?.... Servilia,
Tu non partiſti? *(Vede Servilia)*
Ser. Torno
Quì da Latini, e vengo

Nun-

Nunzia d'amica pace.

Tit. Narra?

Luc.
Vitel. à 2. (Che mai sarà?)

Ser. Se di Vitellia
Geminio, il mio Germano
Stringe la man di Sposa,
Consolati non cerca, ed è Romano.

Luc. (Non mi tradir fortuna.)

Vitel. (In sì gran punto
Opra possente Amor.)

Tit. Alfin un cieco,
Al tuo Fratello aperse
Della ragione i lumi.
Lucio?

Luc. Che oprar degg'io?

Tit. Sia di Geminio
Sposa Vitellia.

Luc. (E al mio Rivale....)

Tit. A Roma,
Non a Geminio il nodo,
E il merto dell'Amor ceder conviene.

Luc. (Ahi; crudo Fato.)

Ser.
Vitel. à 2. (Abbraccierò il mio bene.)

Tit. Servilia?

Ser. Eroe del Tebro.

Tit. Riedi a Geminio, e reca
Dell'Imeneo le Tede.

Ser. Il riso porterò di bella pace;
E il Mirto Vincitor
Acceso dall'Amor
Sarà la face Il &c.

SCENA III.

Breno, Detti, Popolo dietro a Manlio.

Bre. Manlio, di Tito il Figlio ora quì viene.
Tit. Servilia: impaziente
D'abbracciar la Conſorte,
Geminio a noi l'invia.
Ser. Eccolo, (pur godrò l'Idolo mio.)
Vitel.(Stringerò toſto il caro Nume anch'io.)
Luc.(Io ſon fuor di ſperanza ò cieco Dio.) *parte.*
Viene Manlio, e Tito gli và incontro.
Tit. Figlio, le Nozze di Vitellia, e quanto
Dir il German le impoſe,
Servilia mi narrò.
Giuſt'è ch'ella t'abbracci: e tu, che affretti
Col tuo ridente arrivo,
D'un sì bel giorno il lucido ſereno,
Manlio vieni al mio ſeno. (*Lo abbraccia.*)
Man. Gran Genitor: da quel, che tu mi credi,
A te quì aſſai diverſo or m'appreſento.
Tit. Non vieni da' Latini?
Man. Vengo dal Campo.
Ser. E i ſenſi
Di Geminio non rechi?
Vitel. E non arrivi
Raguagliator di Pace?
Che di doppio Imeneo frà i lacci è involta?
Man. O Vitellia, o Servilia, o Padre aſcolta.
Co i Cavalier del Tebro
Nel Campo de' Latini
Dell'Usbergo ſquammoſo il ſen veſtito
Portai veloce il piè; fù con Geminio

Il

Il primo incontro; questi
Con vilipendii, e scherni,
Mi sfidò all'armi, ingiurioso, e fiero.
Io, che son Cavaliero,
L'armi vibro, e l'uccido;
Che pugnai provocato,
Saprà Servilia, il Padre, ed il Senato.

Ser. *Vitel.* *à 2.* (Morto è Geminio?)

Man. Quelle
Spoglie sono del Vinto
Di cui l'onte sfuggir io non potei.

Quà si fa avanti un Soldato, che porta sopra un Bacile gli Arnesi insanguinati di Geminio.

Vitel. Manlio crudele.

Ser. Oh Dio,
Viver non posso più.

Vitel. Geminio mio. (*partono.*)

SCENA IV.

Tito, e Manlio.

Tit. E' questa Manlio, è questa
Del Senato la Legge?
Il comando di Tito?

Man. Coll'ingiurie più volte, e colli scherni
Colui mi provocò.

Tit. Tu, nè men provocato
Stringer dovevi 'l ferro:
Nè del sangue Latin bagnar l'arena:
Mà dell'error ben pagherai la pena.

Man. Signor, sfuggii la pugna: e ben diranlo
I Cavalier del Tebro.

Tit. Mà Geminio uccidesti.

Man. Chiamò codardo, e vile
Manlio di Tito il Figlio.
Tit. Che ſempre è vil, quando la Patria il chiede,
Nè pecca di viltà, con alma rea
Il Cittadin, riſponder ſi dovea.
Man. Al cimento sfidommi: e la disfida
Se non accetta, perde
Il Cavalier di Cavaliere il pregio.
Tit. Tu, che faceſti?
Man. Chieſi
Miglior tempo opportuno
Al ſingolar cimento.
Tit. E uccideſti Geminio in quel momento.
Man. Deh: Padre: Genitore:
Manlio di Tito è Figlio.
Tit. Di Tito era il comando.
Man. Dell'onor della Patria io ſon Campione.
Tit. Del Senato è la Legge.
Man. Diſſe Geminio altero,
Ch'io non ſon Cavaliero.
Tit. Tu, che faceſti all'or?
Man. Mia Spada ignuda
Gli chiuſe il labro, e il fè mentir tacendo.
Tit. Nuova colpa aggiungeſti al tuo delitto.
Man. (E' colpa eſſer invitto?)
Gran Padre; ah ſe alla Patria
La gloria accrebbi; ſe atterrò un ſol brando
Tutto il Campo Latino
Nel Valor di Geminio; e ſe novelle
Diede le palme al Tebro,
De i glorioſi acquiſti,
Perch'io perdo l'Allor?
Tit. Non ubbidiſti. (*Parte col popolo.*)

SCE-

SCENA V.

Manlio solo.

E Attender io dovea, che l'onorate
Viscere mi passasse
D'insolente nemico il ferro ignudo?
Dovea dunque, dovea
Colla macchia di vile, e di codardo
Tornar a Roma? oh Dio, che se il dolore
Hà per me di Servilia il cor trafitto,
E' questi 'l mio delitto.
Se non vi aprite al dì
Begl'occhi del mio Sol più dì non v'è.
Brune pupille amate
Vostr'ombre idolatrate,
Ombre saran d'Occaso alla mia fè.
Se &c.

SCENA VI.

Dina, e poi Breno.

Di. CHi tel'avesse detto
Signor Geminio mio
Di non morir in Letto, oh caso rio.
Bre. Se non erra la vista....
Dina mia, Dina mia tu stai pur trista.
Di. Geminio poverello,
Di Servilia Fratello
Per man del Signor Manlio
Restò di Vita privo.
Bre. Morì Geminio?
Di. Sì.
Bre. Mà Breno è vivo.
Di. A me sol basta questo,

E vada con Geminio ancora il reſto.

Bre. Non mandar tutti eguali,
Vadano con Geminio, e tali, e quali.

Di. Tu ſei troppo clemente,
Vadano tutti, o niente.

Bre. E tu ſei troppo fiera.

Di. Purche il reo non ſi ſalvi, il giuſto pera.

Bre. Dina non tanta ardenza
Piano, flemma, pazienza, abbi giudizio,
Tu fai gran pregiudizio
Parlando in tal maniera.

Di. L'Iſtoria è miſerabile, mà vera.

Bre. Non favellar così
Con tanta libertà.
Sai pure, ch'oggidì
Troppo parlar non lice,
Che è mal quel, che ſi dice,
Mà non quel, che ſi fà. (*parte*)
Non &c.

Di. La lingua mia l'opere altrui non tocca,
Mà quello, che hò nel core, ho nella bocca.
Più bel ſvario
Del giudizio temerario
Non ſi trova in queſta età;
Se corteggi qualche bella,
Se ſaluti una Donzella
Chi ti vede penſa à male;
Se ſi và da quella Tale,
Sol per far giochi di pegni
Senti toſto i belli ingegni,
Che lavoran d'invenzione;
Oggi giorno in concluſione
Gran tagliare che ſi fà. Più &c.

SCE-

SCENA VII.

Deliziosa.

Vitellia, e Breno.

Bre. NO', fermati, o Signora.
Vitel. Ove sepolto
Giace l'amato Nume
Breno; lascia, ch'io vada; io fuor dell'Urna
Trarrò il cenere amato.
Bre. Tu sola frà Nemici?
La gran Figlia di Tito?
Vitel. Io sola sì.
Bre. Vitellia.
Vitel. Morto è Geminio, (Stelle.)
Viverà chi l'uccise?
Bre. Signora . . . . .
Vitel. E la vendetta
Portarò vanamente, ove non entra
Rimembranza d'offesa?
Bre. Ferma.
Vitel. Sì; contro l'empio
Volo di Tebe a rinovar lo scempio.
Bre. Contro il Fratello?
Vitel. Sì.

Tutta furor nel seno
Di morte il rio veleno
A chi mi tolse l'alma
Cruda provar farò.
E qual furia d'Aletto,
Io quel indegno petto,
Col giusto mio rigore
Dilaniar saprò. Tutta &c.

SCE-

S C E N A VIII.

Servilia, Dina, e detti.

Ser. VItellia: e dove?
Vitel. A trucidar Colui,
Che barbaro, inumano
A me uccise l'Amante, a te il Germano.
Ser. (O Manlio traditor.)
Bre. (Manlio infelice.)
Vitel. Tu pur la destra ultrice
Arma d'acciar pungente.
Bre. E' a te Fratello.
Di. E' a te Consorte.
Vitel. Andiamo
Alle ferite.
Ser.
Vitel. *à* 2. (Oh Dio.)
Vitel. (E con il mio Germano empia son io?)
Ser. L'ira nel cor già langue.
Vitel. Tempra lo sdegno mio forza di sangue.
Mà il sangue di Geminio
Contro del sangue mio chiama vendetta.
Dunque alle straggi.
Ser. Aspetta.
Vitel. Più non induggio.
Ser. Andiamo.
Bre. Nò.
Di. Flemma flemma.
Vitel. Hà il caro ben svenato.
Ser. L'uccise provocato.
Vitel. Ah: Servilia: tu rendi,
L'uccisor innocente, e Reo l'ucciso;
Tu in difesa converti

La

La reità di ſcelerato core.

Ser. Per lui favella in ſul mio labro Amore.

Vitel. A quel ſen riparo, ſcudo
Non farà bendato Amor;
Che non può fanciullo ignudo
Toglier l'armi del furor.

Ser. Dar la morte alla mia Vita
Morte mai nò, non potrà;
Che l'amor, che m'ha ferita
La ſua falce ſpezzerà. A &c.

Bre. Eccolo.

Di. Adeſſo viene.

Vitel.(Indegno.)

Ser. (Come,
Cieli, ſtringer potrò quell'empia mano,
Che ancor fuma del ſangue
Del trafitto Germano?)

Di. O che imbroglio per Manlio.

Bre. O caſo ſtrano.

SCENA IX.

Manlio, Servilia, e Vitellia.

Man. Mia Servilia: Vitellia?

Ser. Manlio crudele.

*Vitel.*Barbaro omicida,

Ser. Nunzia io vengo di Pace, e tu nel Campo
Il Fratello mi ſveni?

*Vitel.*Quando attendo lo Spoſo,
Aſperſe del ſuo ſangue
Le ſue ſpoglie tu porti agl'occhi miei?
Andiamo a Tito. (*a Servilia.*)

Ser. Egli coſtui condanni.

*Man.*Servilia?
*Ser.*Traditore.
*Man.*Vitellia?
*Vitel.*Indegno core.
Se il mio Spoſo piagaſti,
Ser. Se ſvenaſti il Germano,
*Vitel.*Queſta man
Ser. Queſta mano
à 2. S'armerà contro te
*Vitel.*Perfido.
Ser. Rio.
*Vitel.*Inumano.
Ser. Crudel
Vitel. *Ser.* *à* 2. Baſta cor mio.
Man. E queſto ancora, o Cieli?
*Vitel.*Nò, non baſta, o mio core,
L'ira mi ſprona.
Ser. E me trattiene Amore.
*Vitel.*Vieni, ch'io ti fò ſcorta,
Reſti l'empio punito.
Ser. (Oh Dio, ſon morta.)

S C E N A X.

Manlio ſolo.

VItellia mi rinfaccia,
Non mi guarda Servilia;
Ho nemico il Senato, il Padre, e Roma:
O miſero trofeo,
O Valor sfortunato,
O Vittoria infelice;
Che più ſperar dal mio deſtin mi lice?

SCE-

SCENA XI.

Decio con Soldato, che tiene in mano una Catena, e Manlio.

MAnlio: Tito al tuo piede
Queste catene invia.
Man. A questo piè catene? a questo piede,
Che fermò per la Patria
La Rota alla Fortuna?
Dec. O Manlio di Fortuna
Troppo infausto bersaglio;
Piango la tua sventura,
Piango la mia, che della tua mi sforza
Ad esser Messaggiero: al Carcer vieni.
Man. Al Carcer? per qual colpa?
O Tito, o Roma;
Avrà frà l'ombre oscure,
Sepolcro tenebroso
Quel che illustrò col lampo di sua Spada
Il nome della Patria, e de' Romani?
Quì viene Lucio leggendo piano una sua lettera.
Man. Ah Lucio.
Luc. Alto Campione.
Man. Vedi? queste
Son catene, e son mie.
Luc. (Come.) Signore: Decio.
Le palme son catene?
Dec. Non ubbidì alla Legge
Del Senato, di Tito.
Man. Stimol d'onor m'astrinse:
Recita con instrumenti.
Mà; se tal del Valor è il guiderdone,

Se

Se il Trionfo è demerto, e si condanna;
Estinto se non vivo
Co i Latini in battaglia
A Roma ingrata, ed al Senato ingiusto,
Cinto d'Aspidi il crine
Porterò scempi, e spargerò ruine.
(Manlio così favella?)
Decio?

Dec. Signor.

Man. Mi bendi
Tirannide le luci:
Infame scure tronchi
Questo mio capo, e ruotino a miei danni
Tutti gl'Astri del Cielo erranti, e fissi:
Vissi Romano, e morirò qual vissi.

Luc. Tue magnanime gesta
Signore, io bacio, e adoro
L'alma invitta d'Eroe.

Man. Lucio?

Luc. Permetti,
Ch'io t'accompagni.

Man. Nò; resta, e vedrai,
Che il Cipresso di Morte,
Se in loco avrò del Trionfale Alloro;
Mio trionfo saranno
Un dì nel Monumento
Il pianto della Patria, e il pentimento.

Lasciar chi adoro in pena
E' solo il mio dolor;
Tra ceppi l'alma mia
D'ogn'altra pena oblia
Il barbaro tenor. Lasciar &c.

SCENA XII.

Lucio.

INgrata Roma; e più di Roma ingrato
Lucio, se non fai scudo
Al Cavalier, che il tuo rivale ancise.
M'apre già questa carta
La via sicura: del Campion Romano
Mi sprona alla difesa
L'obligo, il merto, e l'onorata impresa.
Di godere la bella, ch'adoro
Lusingando il mio core si và;
Soffro intanto un acerbo martoro,
Ch'ogni istante languire mi fà. Di &c.

SCENA XIII.

Camera.

Tito solo.

GIà da forte catena
Cinte hà Manlio le piante; or di sua morte
Scriva la man di Tito
La sentenza fatal: giust'è, che mora.
Prende la penna, e comincia a scrivere, si ferma, e dice.
Par che di far le note
La man sul foglio aperto
Habbia perduto l'uso.
Scrivi, o mia destra; e mosso
Sia dalla colpa il Giudice: non posso.
Tito non puoi? non posso
Castigare i delitti?

Pren-

Prende la penna, che avea deposta, e risoluto vuol continuare a scrivere, poi si ferma.

Il castigo è da Giudice; egl'è vero;
Ma la pietà è da Padre.
Manlio non è mio figlio; errò fellone.

Depone la penna, e si leva, poi si ferma, e pensando un poco, dice risoluto.

Scritte col di lui sangue
Di Giudice, e di Padre al Tebro in riva (*siede.*
Legganfi le giust'opre; e Tito scriva.
(*Scrive la sentenza.*

La fatal sentenza al Figlio
Scriva intrepida la mano.
Resti pure asciutto il ciglio;
Pria, che Padre, io son Romano.

Siede, e finisce di scrivere.

SCENA XIV.

Decio và da Tito, che scrive, ed egli vedutolo dice.

Tit. Decio, che porti?
Dec. Tito io quì per nome
Delle Romane Schiere
Chieggo, se degno dell'uffizio sono,
Di Manlio il Figlio, a te la vita in dono.
Tit. Manlio di morte è reo:
Non ubbidì al Senato,
Non esseguì del Consolo il comando:
E dee morir. (*Scrive.*
Dec. L'invitto ardire, il sangue,
Che del desio di bella gloria è ardente,
E quel valor, che nacque
Da te, che il generasti incolpa, e accusa.

Tit.

Tit. Valor intempeſtivo
E'inſania, e non valor, e alfin'è colpa. *ſcrive.*
Dec. Con tante bocche, quante
Numera nel ſuo petto
Piaghe, ancor freſche, il popolo guerriero
Le ſuppliche ti porge.
Tit. La Legge inubbidita a lor ſi oppone.
Io dettata da lei ſcrivo la pena. (*ſcrive.*
Dec. Manlio ſvenò in Geminio il primo capo
Dell'Idra à noi rubella, onde il ſuo fallo
Merto diviene, e l'omicidio è impreſa.
Tit. Merto la fellonia chiamaſi ancora?
Manlio è Reo della Patria, e vò che mora.
Scrive.
Dec. Non ſan ſenza il ſuo braccio
Pugnar le ſchiere.
Tit. Vattene: rapporta,
Che l'Aquile Romane
Arman più d'un artiglio:
Nè di famoſo Allor cinti la chioma
Mancan Figli guerrieri al Tebro, a Roma.
Scrive.
Dec. L'ultime lor libere voci aſcolta.
O a Manlio dona vita,
O..... (*Tito ſi leva in piedi con impeto, e dice.*
Tit. Chi dà legge a Roma?
Chi è il Conſolo? chi regge?
Son'io del Roman Popolo in queſt'ora
Padre, e Giudice ſono: e il Figlio mora.
Parte Decio.

SCE-

SCENA XV.

Servilia, e Tito al Tavolino.

Ser. (AMor, sù queſte labra
Tu favella per me.)

Tit. Servilia: vieni
A chieder ſupplicante
Del prigione la vita, o pur la morte?
Se per la prima, ſcriſſe
Irrevocabil Fato: e ſe il caſtigo
Tu vuoi, non il perdono,
Prima della domanda, ottieni il dono.

Ser. Signor: ucciſe Manlio;
Se ben sfidato, e per l'onor l'ucciſe,
Geminio in Campo: & obliò di Tito
Gl'ordini, e del Senato.
Gravi ſono le colpe; ed'ancor grave
Dee per eſempio a gl'altri eſſer la pena.
Del trafitto Germano
Al Giudice Romano,
Porto anch'io le querele, ed i lamenti,
Mà, ſe Manlio è a me Spoſo;
E a me ſe tu lo deſti,
Perche sì di repente ora mel togli?
Signor; dammi il Conſorte,
Togli due cori a morte;
E tolga il Ciel, che voglia,
Autor di crudo affanno
Tito, per eſſer giuſto, eſſer tiranno. (*Piange.*

Tit. Servilia del tuo dire io l'arte ammiro,
Tu nel chieder le grazie hai gran virtute
Mà per chi morir dee non v'è ſalute.

Ser.

Ser. (Destino.) almen concedi,
Che nel brun de' suoi lumi
Vegga la morte mia.

Tit. Servi? di Manlio
Entri Costei nell'orrida prigione;
Ciò al tuo facondo favellar si done.

Ser. Del mio Sposo le catene
Fà che stringano il mio piè;
E pietoso il caro bene
Togli a morte, e dalla a me.
Me di Vita, e lui di pene,
Trar vorrebbe la mia fè! Del &c.

SCENA XVI.

Vitellia, e Tito.

Tit. OLà: Lucio quì venga.

Vitel. Mio gran Padre.

Tit. (Vitellia pel fratello
Quì porta ancor le preci.)

Vitel. Amai Geminio, e vicendevol fiamma
L'anime nostre ardea.
Col vincolo di pace
Seco unirmi Consorte
Concertai con amor, e colla sorte.
Manlio Geminio uccise,
Tolse a Roma la Pace, e à me lo Sposo.
Tu qual Giudice adempi
Quanto il giusto richiede;
E alle genti Latine,
Giuro stragi, terror, scempi, e ruine.

Tit. Al Reo colà il castigo
Del suo fallir è scritto. (*Quì viene Lucio.*

Luc.

Luc. Eccomi a Tito.

Tit. A Manlio, ove da ferri
Incatenato hà il piede,
Vanne: legga quel foglio:
E concedo Vitellia alla tua fede.
Son giuſto; e ſe 'l chiede
Ragion, la mercede
La pena sà dar;
Ma ſon le mie brame
Ancor più contente
Se il giuſto conſente,
Che il poſſa premiar. Son &c.

SCENA XVII.

Vitellia, e Lucio.

Luc. Conſorte.

Vitel. A me?

Luc. Geminio è ſpento.

Vitel. Avrò ſol per Compagno il mio tormento.

Luc. Fermati, il Padre . . . . .

Vitel. Io reggo
Il mio voler.

Luc. Le tue promeſſe?

Vitel. E' giuſto
A chi porta catene uſar l'inganno.

Luc. E la frode, ch'è moſtro
Alberga in nobil core?

Vitel. Bella divien ſe la produce Amore.

Luc. Crudele; all'opre mie
Tu così corriſpondi?

Vitel. Il favor non oblio; ma del favore
La chieſta ricompenſa, io dar non poſſo.

Luc.

Luc. Chi 'l vieta?

Vitel. Di Geminio
(Stelle.) il cenere amato,
La bell'ombra adorata.

Luc. Empia, crudele ingrata,
Serbi fede agl'eſtinti, e ancidi quella,
Che deſti a Vivi? cangi
Il balſamo promeſſo in duol tiranno
Alle mie piaghe?

Vitel. E' giuſto
A chi porta catene uſar l'inganno;
Ben impari come s'ama
In amor chi vuol goder;
Nulla ottiene, e molto brama
Chi mal ſerve al Nume arcier.
Ben &c.

SCENA XVIII.

Lucio ſolo.

E Queſta è la mercede
Promeſſa all'amor mio?
Infelice mia fede
Tu ſei tradita, e ſon tradito anch'io.
Godi barbara, godi
Dell'ingiuſte tue frodi, uſa gl'inganni,
Ch'io da i ſofferti affanni
Già ſottraggo la mente,
E degl'amori ſuoi l'alma ſi pente:
Sei sfortunato
Mio cor piagato
Laſcia d'amar.
Rompo lo ſtrale

Del cieco Alato,
Che il duol mortale
Non può ſanar. Sei &c.

SCENA ULTIMA.

Breno, e Dina.

Bre. BEnche ſia mia Padrona,
La dico come và,
Core troppo inumano
Moſtra Vitellia contro il ſuo Germano.

Di. Egli lo Spoſo amato
Gl'hà ſvenato in duello.

Bre. Mà il fratello, è fratello.

Di. Alle Donne è gradito
Più di mille parenti un ſol marito.

Bre. E' ver, ma in un momento
Se ne perdono un ſol, ne trovan cento.

Di. Cari però non ſono al par di quello,
Ed infine il fratello
Eſſer non può marito;
Lo Spoſo aſſai più vale,
Perche è marito, ed è fratel carnale.

Bre. La Donna quando è Spoſa
Tutta contenta ſtà;
Si ſcorda d'ogni coſa,
De' ſuoi più non ſi cura,
Et ogni gran ſventura
Le par felicità.
La &c.

Di. Queſto anch'io lo confeſſo,
Perche è pieno d'amore il noſtro ſeſſo.
Mà voi altri ſpoſate

Una

Una vaga Donzella,
E vi ſtufate ſubito di quella,
Non la guardate mai,
Le date mille guai
Facendola morir di geloſia;
Cangiate fantaſia,
E volete pigliarvi i ſpaſſi tutti,
E la povera moglie a denti aſciutti.
Voi altri Signor Omini
Havete un brutto genio
D'andar di quà di là;
E per laſciare il proprio
Speſſo vi ſuol ſuccedere
Qualche gentil diſgrazia,
Mà troppo ben vi ſtà. Voi &c.

Bre. Come ci dai terribilmente addoſſo;
Di. Più tacere non poſſo.
Bre. Peggio aſſai di noi fareſte
Quando haveſte
Tantin meno di vergogna,
Tantin più di libertà.
Di. Che calunia, che menzogna,
Ciò non è la Verità.
Bre. Vi trattiene quel riguardo,
Quel riſpetto.
Di. Che bugiardo!
Noi facciam quel che conviene.
Bre. Bene, bene
Di. Il coſtume di voi altri
Sì sfrenati, così ſcaltri
Tutto lecito ſi fa.
Peggio &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione.

Viene Servilia, che vedendo Manlio colle Catene al piede, assiso, ed addormentato dice.

DEposta amor la benda
Chiusi hà i begl'occhi al sonno:
Mà; uniti in questi orrori
Sonno, e catene; oh Dio; come andar (ponno?
La catena, che troppo
E' grave pondo al piede, insin penosi,
Ah, rende i suoi riposi.
Vanne o Servilia, e la solleva alquanto.
O crudo indegno laccio;
Potesse il pianto mio. (*Manlio sognando.*
Man. Cara t'abbraccio.
Ser. Manlio? (*Si sveglia, e si leva.*
Man. Servilia: Oh Dei! dove t'abbraccio?
Nel Carcere? trà ferri?
Sei ministra di pena, o messagiera?
Ser. Io ministra di pena
A te vita del cor?
Man. Come quì meco?
Compagna nel delitto;
A me tu già non fosti;
E nel Carcere mio mi sei compagna?
Ser. Manlio, mio ben, cor mio
Quì da Tito impetrai
Venir nelle tue luci

Quel

Quel giorno a rimirar, che mi s'asconde.

Man. Son Reo bella Servilia, e Reo di morte.
Il Fratello t'uccisi.

Ser. Eh, che al fratel non penso; ed al pensiero
Il toglie la cagione,
Per cui nel suol per la tua destra ei cadde.
Penso à te del mio cor parte più cara;
Mà, di perderti, lassa;
Or ch'io sono in periglio,
Manlio: di me, di te, che mai sarà?

Man. Sia ciò, che vuol fortuna,
Che a te dovunque io sia, sarò fedele.
Non pianger più: l'avversa
Malignità degl'Astri
Meco sopporta, e soffri
L'ingiustizia del Fato,
Che al nostro amor sempre nemico fù.

Servilia più forte piange.

Deh cara anima mia non pianger più.
Senti: a Tito ritorna,
Gl'obblighi tuoi, gl'obblighi miei tu esprimi,
Perche a me frà quest'ombre
Di venir ti concesse.
Digli, che per portarmi alle sue piante,
Nel labro tuo la supplica presento.

Ser. Speri colle preghiere
Duro ammollir quel core?

Man. Spero, che Tito a Manlio è Genitore.

Ser. Parto contenta
Volto amoroso,
E sperar voglio,
Che l'aspra sorte si cangerà.
Il Cielo irato

 For-

Forſe placato
Al gran cordoglio
Il dolce balſamo n'arrecherà.
Parto &c. (*Parte.*)

S C E N A II.

Manlio, e poco doppo ſopraviene Lucio.

Toglie s'ella più reſta,
Al mio cor ſempre forte
Parte del ſuo vigor: e indeboliſce
La mia coſtanza.

Luc. Manlio?

Man. (Lucio?) amico, ſe pure
Il mio perfido Fato
D'amico il nome, e l'opre a te non toglie.

Luc. A te nel Carcer tenebroſo, e cieco,
E morte, e vita arreco.
Gli preſenta la ſentenza di Tito.

Man. *A Manlio, che la Legge* (legge.
Del Senato, e del Conſolo, nel Campo
De' nemici Latini
Non ubbidì; e Geminio
Svenò lor Duce in ſingolar cimento,
Quando il vel della notte il dì ſcolora,
Reciſa ſia l'indegna teſta, e mora.
Manlio confuſo penſa.

Luc. Degno Campion del Tebro; al tuo valore
A che mal corriſponde
La Patria ſconoſcente.

Man. (E' ver, delitto è traſgredir la Legge.)

Luc. Fuggi da queſti orrori.
Ti attendono, ſe vuoi palme, ed Allori.

Man.

Man. Allori a Manlio? eh; Lucio, ben un tempo
Più d'un Allor mi circondò la chioma.
Ora l'Eroica fronda,
Anche indegni a mirar son questi rai,
La Legge è trasgredita, ed io peccai.

Luc. Odimi: in questo foglio
L'Esercito Latino
Me per suo Duce acclama.
Io per giovarti sol, non perch'il grado
M'alletti, e m'innamori,
Accetterò l'offerta: e sorta in Cielo
L'oscura notte, in Roma bellicose
Introdurrò le schiere:
E togliendoti a Ceppi, ed alla scure,
Alzerò tuo Campione Aste, e Bandiere.

Man. Ah, Lucio, ben si scorge,
Che il Tebro al tuo natal non diè le fasce;
E che non sai qual sia
Petto Roman, che intrepido resiste
A i colpi della sorte.
Il Carcere io non veggo,
Non sento le ritorte.

Luc (Lucio, che ascolti?)

Man. Vanne a Tito, narra,
Che di mia giusta morte
Bacio il Decreto: e chi mel reca abbraccio:
E bacierò il Ministro
Esecutor, perch'è di lui Ministro.
Aggiungi, che il mio labro umile chiede,
Se indegno è della mano,
Anche baciar di chi lo scrisse il piede.

Luc. (O qual animo eccelso in lui risiede.)

Cinto di raggi aurati
Avrai ſtellato il crin:
Giuſtizia ſempre fù,
Che porti la virtù,
Le palme del deſtin. Cinto &c.

Man. Manlio col proprio ſangue
Tinger tu devi i conquiſtati Allori;
Vuol così Tito, datti pace, e mori.
Non m'affligge il tormento di morte
Ma il tormento dell'Idolo mio.
Soffro quello con anima forte,
Soffrir queſto così non poſs'io.
Non &c.

SCENA III.

Giardino.

Vitellia, e poi Breno.

Vitel. OH ſe cangiato in fiore
Quì foſſe il caro ben;
Per pace del mio core
Vorrei portarlo al ſen. Oh &c.

Bre. Signora, d'ogni intorno
Stanno Genti raccolte.
Stretti ſono i diſcorſi,
Folte le radunanze.

Vitel. Affretteran di Manlio
La ſtrage co i lor voti: e accuſeranno
D'intereſſato troppo
Nell'affetto di Padre
Il Genitor, che prolungò ſua vita.

Bre. Manlio non morirà?

Vitel. Sì, morirà, ma quando more il Sole.

Tu

Tu và, ciò che ragiona
Sempre loquace il volgo
Di penetrar procura.
*Bre.*Pria, che venga l'orror di notte oscura.

SCENA IV.

Lucio, e Vitellia.

Luc. BElla Vitellia?
Vitel. Fosti
Al prigioniero? intese
L'annunzio della pena a suoi delitti?
Luc. Il foglio lesse.
*Vitel.*Lesse?
Luc. E la costanza,
Virtù di chi è Romano,
Forte mostro nell'incontrarlo invitto.
*Vitel.*Toleranza sforzata
Non è virtù.
Luc. Servigio della Patria
Fu Geminio traffitto.
*Vitel.*E' mancante di fede il suo servigio.
Luc. E me, che fido sono
Servo di tua beltà, tu pur uccidi.
*Vitel.*Qual vanti servitù, s'oggi comincia?
Luc. Che de' tuoi rai cocenti
Ardo è lunga stagion; se ben la fiamma
In questo dì si scopre.
*Vitel.*Merto di servitù sol vien dall'opre.
A te sarò fedel,
Se fido a me sarai
Usando crudeltà;
Se da me tu vuoi la vita;

Aprir dei cruda ferita;
Che vitale a te sarà. A te &c.

SCENA V.

Lucio, e poi Tito con Servilia.

Luc. MA quì Tito.
Tit. Che venga a me dinanti,
In virtù di tue preci,
Servilia, comandai.
Luc. Baciarti 'l piede
Prima di spirar l'alma;
Signor, Manlio ti chiede.
Tit. Olà, Manlio fra ceppi a me sia scorto.
Ser. (Di questo cor dolcissimo conforto.)
Splender fra'l cieco orror
Il mio bel Sol vedrò;
E nell'Occaso ancor
Sua luce adorerò!
Splender &c.

SCENA VI.

Manlio in Catena, e detti.

Man. PAdre, Tito, Signor, a queste labra
Pria, che porgan le preci,
Baciar tua invitta destra ora permetti.
Tit. Chi dee baciar la faccia della morte,
Del Giudice la destra
Baciar più non è degno.
Ser. (Che implacabile cor.)
Luc. (Che fiero sdegno.)
Man. Bacierò in essa il folgore; ò almen l'orme
Del

Del folgore, che ſcriſſe.
Bacierò di Giuſtizia
Le Sante Leggi, e bacierò . . . . .

Tit. (Non poſſo
Mirar più di quel Volto . . . .)
Quì Manlio gli bacia la mano.
O temerario cor l, aman baciaſti,
E da me non conceſſo il don rubaſti.

Ser. (Cielo, porgili aita.)

Tit. (Inſidioſo bacio.)
Con vigor penetrante
Dalla man per le vene al cor ſei giunto,
E introduci pietà, dov'è rigore.)

Ser. Manlio.

Man. Servilia.

Luc. (O crudo Fato.)

Man.
Ser. à 2. (O Amore.)

Tit. Troppo ardito Roman: ſei reo di morte.

Man. Il tuo comando traſcurai.

Tit. La legge
Del Senato offendeſti.

Man. La giuſta Legge offeſi.

Tit. E Geminio uccideſti.

Man. Geminio uccisi.

Tit. Gravi
Rendono queſte accuſe i tuoi delitti.

Man. Giudicati da te ſono mie colpe.

Tit, Le conobbe il Senato,
Le giudicò la Legge: ella preſcriſſe
La morte, che leggeſti, e Tito ſcriſſe.

Man. Piego, pria che alla Scure (*s'inginocchia.*)
Il capo a te; precede

Il mio duol la bipenne:
Il duol, che mi trafigge, e dalle labra
L'alma nel ſuo partir ti bacia il piede.

Tit. Levati.

Ser. Lucio, io moro.

Tit. (Intenerito io ſono;
E quaſi viene
Il pianto a queſte luci.)
Figlio; l'amor di Padre io deſto in ſeno;
Mà perche non oblio quel della Legge,
E perche andare impuni
Non denno i gravi errori,
Se ti negai la mano
Queſte braccia ti dò; *(L'abbraccia.)*
Vattene, e mori.

Ser. (Crudele.)

Luc. (Aſtri ſeveri.) *(parte.)*

Man. La grazia per cui venni, o Tito aſcolta.
Servilia, à cui ſvenai
L'adorato Germano, e che la pace
Già ti portò; dall'innocente colpa
D'eſſer Latina aſſolvi.
Con occhio di pietà mira i ſuoi caſi;
Da te non parta, e ſia
Degna del tuo favor l'anima mia.

Tit. Al carcere tornate il prigioniero.
Il Figlio, il Reo torni in Catena
Paghi la pena
Del grave error;
Che ſe col figlio, il reo qui reſta
Pietà moleſta
Del Genitore
Scaccia dal core
Giuſto rigor. Il &c.

SCE-

SCENA VII.

Servilia, e Manlio.

Man. ADdio Servilia. (*sospirando.*)
Ser. Incerta de' miei casi
Manlio così mi lasci?
Man. Alla pietà del Cielo
Anima mia ti lascio; ed a te lascio
La fè d'amante pria, poscia di Sposo.
La supplica ti lascio,
Di conceder perdono
A chi il Fratel t'uccise; e all'onorata
Cagion per cui l'uccise.
Lascio la pace al cor; e alfin, o Cara,
Se ben sordo alle suppliche, ti lascio,
L'ultima mia preghiera
D'amar Tito, e la Legge,
La volontà degl'Astri, e della sorte,
Roma, la mia costanza, e la mia morte
Ser. Ah, che il più non mi lasci, e teco porti.
Man. Che lasciarti di più, che mai poss'io;
L'alma? quaggiù non resta.
Il cor? è della Patria, e non più mio.
Ti lascerei
Gl'affetti miei,
Mà questi meco portar io vò.
Colà fu fra gl'alti Dei,
Pudico amante t'adorerò. Ti &c.

SCENA VIII.

Servilia sola.

O Tu che per Alcide
La notte prolungasti;

Deh

Deh questo dì prolunga, o per me ancora
Vengan l'ombre di Stige: e gl'occhi miei,
Ahi, non veggan quel Sole,
Che di oscura prigion dall'ombre è invaso
Coll'altro, che tramonta aver l'occaso.

Vaghe pupille belle
Se al giorno vi chiudete
Voglio ancor io morir.
Meglio è con Voi mie Stelle
Passar l'onde di Lete,
Che vivere, e morir. Vàghe &c.

SCENA IX.

Breno, e poi Dina.

Bre. MAnlio il forte Campione
Deve morir! bravura io ti son schiavo.
Vive il poltrone molto più del bravo.
E tu Dina mia bona
Non far da brava mai, fà da poltrona.

Di. Io non sò trattar l'armi,
Nè maneggio per uso
Altro stilletto mai, che l'ago, e il fuso.

Bre. Questo Breno pretende:
Che deve esser la moglie
Femina di facende;
E non deve allo specchio
Stare osservando sempre
Come stà quel moschino,
S'è dritto il peruchino,
Se la Scuffia stà storta.

Di. Questa è cosa, che importa.

Bre. Si, lo concedo anch'io, che al fine poi,

Quan-

Quando bella ſi fà lo fà per noi:
Stimo la polizia,
Mà non l'alterazion della figura,
Lodo il diſegno, e biaſmo la pittura.
Ne conoſco più di cento,
Ch'uſan queſto, e quell'unguento;
E adoprando mille impiaſtri
Si figuran d'eſſer belle:
Mà ſi fan ſempre più brutte
Tutte quante, tutte tutte,
Anzi paſſan de' diſaſtri,
E negl'occhi, e nella bocca:
Guai guai à chi le tocca,
Se n'accorge poi la pelle. Nè &c.
Deh la pulita tua vaga guancietta
Non guaſtar cogl'impiaſtri, o mia diletta.

Di. Farò quel, che tu vuoi;
Mà non mi trattar poi
Come fan quaſi tutti li Mariti,
Ch'an qualche anno di più della lor moglie;
Voglion ch'entro le ſoglie
Stia della Caſa tutti li momenti;
S'odon ſempre lamenti,
Ed hanno geloſia del Vento ancora.

Bre. Non ſarò di quelli, ma...

Di. Che ma?

Bre. Che far vorreſti?

Di. Vorrei, ſe ad un feſtino
Verbigrazia tallor foſſi invitata
Potervi andar con buona tua licenza.

Bre. Queſto poi nò.

Di. Ma alla convenienza,
Tu ſai pur, che mancare non ſi può,

Bre.

Bre. Mi contento fin quì; ma di più nò.
Di. Se vien qualch'uno in casa...
Bre. In Casa?
Di. Sì.
Bre. In Casa? ed a che fare?
Di. In casa per giuocare
Sol qualche volta all'Oca, ed a Cuccù.
Bre. Mi contento fin quì, mà non di più:
E potrò star della tua fè sicuro?
Di. Stà pur sicuro,
Che come un muro
Sarà il mio core
Breno per tè.
Saprò trattare,
Saprò parlare
Con questo, e quello;
Mà il tristarello
Tiranno Amore,
Non farà mai,
Mai breccia in mè. Stà &c.
Bre. Io son dunque contento esser tuo Sposo.
Di. Oh! dolce mio riposo.
Sento Breno
Nel mio seno
Saltellar per gioia il cor.
Bre. Tutto brilla,
E scintilla
Pien di fuoco questo cor.
Di. Il mio petto
E' troppo stretto
Bre. L'alma mia
Già và via
à 2. Per sì dolce immenso Amor.

SCE-

SCENA X.

Decio con molte Schiere.

E Cadrà Manlio, nò;
Manlio non morirà, mà poi che fò?
Esser che deggio, ò Stelle,
Al Senato rubelle,
Alla Patria nemico,
O in braccio a morte abbandonar l'amico?
Non soffrirò che mora
Il nostro Duce invitto al Tebro in Riva;
Seguitemi, o Guerrieri, e Manlio viva.
Vi chiamo all'impresa
Con anima accesa
D'intrepido ardir;
Un nobile core,
Ch'è tutto Valore
Non deve morir. Vi &c.

SCENA XI.

Vitellia, e Breno.

Vitel. TU il vedesti?
Bre. E a momenti
Dalle Carceri oscure
Andrà in catene al taglio della Scure.

SCENA XII.

Breno, Servilia, e Vitellia.

Bre. SErvilia viene.
Vitel. Al fine

O'

O Servilia....
Ser. Vitellia.
Vitel. Di Manlio è irreparabile la ſtrage.
Ser. Ingiuſto guiderdone alla Virtute.
Vitel. Sembianza hà di Virtù; mà è faſto vano
Di cor ſuperbo, e altero.
Ser. Sempre degno è d'Allor valor guerriero.
Bre. Ecco Manlio: vedetelo.
Vitel. Pur viene.

SCENA XIII.

Manlio, Soldati, e Littori, Lucio, e Detti.

Man. (E' Qui Servilia?) bella
Parto, dove ſi vieta
Più ritornar colà, d'onde ſi parte.
Negli amori, e negl'odij
Perdona s'io t'offeſi.
Sol m'è grave il morir, perche m'è tolto
Celebrar con la ſpada
Tuo merto illuſtre, e far più grande il nome.
Ser. (Morir mi ſento.)
Luc. (Io dall'acerbo duolo
Sento paſſarmi 'l cor.)
Man. Vitellia:
Più non avrai negl'occhi
Chi ti ſvenò l'Amante.
Perdono a te non chieggo,
Poiche all'or, che l'ucciſi,
Ignoto era il tuo foco, io nol ſapea:
Nè con te di ſua morte hò l'alma rea.
Vitel. Vanne pure a morire,
Vuol giuſtizia, che chiuda

Mor-

Morte atroce i tuoi lumi,(io ſon pur cruda.)

Man. Servilia: de' tuoi ſguardi
Manlio degno non è? nulla mi dici?

Ser. O mio Sol, che tramonta,
Manlio, degno Campion di ſette Colli.
A te ſerbato fù
Dal primo frà gli Dei...
Dirti di più vorrei.... Non poſſo più.

Luc. Guidatelo, o Littori.

Ser. Ahi: tanta fretta?

Man. Vengo: Lucio, con queſto
Ampleſſo, di mie braccia a te il ſecondo,
Pregoti contro Roma
Non portar l'armi de' Latini: laſcia
La cara Patria in pace: e tu la pace
Rendile, ch'io le tolſi
Quando Geminio, provocato, ucciſi.

Luc. Signor: con l'alma mia, che teco viene
Teco porti la fede,
Che dà queſta mia deſtra alla tua deſtra.

Man. Un ſolo ampleſſo almeno. (*a Servilia.*

Ser. Manlio t'abbraccio:

Luc. (E di Vitellia in petto
Il core non ſi ſpezza?)

Man. Dal braccio di Vitellia
Queſte grazie non chiedo,
Elle ſariano offeſe.
Dunque ſenza abbracciarti
Vado cruda Vitellia,
Dove per la mia morte ardon le faci.

Quì Vitellia corre dietro a Manlio.

Vitel. Nò Manlio, ferma: ecco gli ampleſſi, e i baci.

Luc. Ciel.

Man.

Man. Vitellia.
Vitel. Fratello.
Man. Lasciami.
Vitel. Teco io venir voglio.
Ser. Anch'io.
Man. Nò, fermatevi: il vanto
Di morir per la Patria; e all'or, ch'io moro
Lasciar di novi Allori
Coronata sua fronte a me si ascriva.
Vitel. Nò.
Ser. Nò.
Man. Restate.
Pop. Viva Manlio viva.
Luc. Quai Popoli?
Ser.
Vitel. à 2. Quai voci?

S C E N A XIV.

Decio con Schiere armate, e Detti.

Dec. Viva il Marte del Tebro: itene voi.
Nostro è Manlio Guerrier, non più di
Di Lauro vincitor degna è sua chioma. (Roma
Ser. (O giusti Numi)
Man. Amici.
A voi, per voi rinasco.
Luc. (Io volo à Tito.) (*Parte.*
Dec. Andiamo al Genitore: e ben si denno
I già pronti Obelischi al tuo valore.
Vitel. Al Ciel porghiamo i voti.
Ser. E al Dio d'amore.
Man. Meco gioite
Belle amorose,

Che

Che facella di vaghe rose
Per noi scuote ridente amor.
A me Venere con Bellona
Già di mirti formò corona,
Diè ghirlanda d'invitto Allor.
Meco &c.

SCENA XV.

Gran Sala Regia Maestosa con Trono.

Tito, e poi Lucio.

Tit. DIspietato Ministro havrà fin'ora
Tronco di Manlio il capo.
Luc. Tito....
Tit. Lucio, t'intendo
Manlio morì.
Luc. Signor.....
Tit. Tu, e con ragione,
A rinfacciarmi vieni
La crudeltà di Padre.
Luc. Egli.....
Tit. Spirò. Me'l disse
La voce del suo sangue.
Luc. Sappi, ascolta....
Tit. Nel punto,
Che à lui sù la cervice
Crudo cadè, sentì il mio core il colpo.
Manlio morì.....
Luc. Signor.....
Tit. Già lasciò la nobil salma
La grand'alma
Del mio caro Figlio invitto;
Dir l'udj volando al Cielo

Il tuo zelo
Ti fè giuſto, ma ſevero,
E ti rende or Padre afflitto. Già &
Lucio parti da me. Manlio morì.

Luc. Morto Manlio non è.

Tit. Non morì Manlio? vilipeſo in Roma
E' il comando del Conſolo? di Tito?
Chi diè il perdono? quando?
E chi al fellone
Giorni di vita in queſto dì deſtina?

Luc. Fu del Romano Eſercito rapina.

SCENA ULTIMA.

Decio colle Schiere, Manlio, Servilia, Vitellia, e detti.

Coro. AL Dio dell'armi
Cinta la chioma
Hà l'alta Roma
D'invitto Allor.
Il ſuo valor
Incida in marmi,
E in carte ſcriva
Manlio viva. Al &c.

Dec. Il fil de' noſtri brandi
Raggruppò di ſua vita oggi lo ſtame,
Che non ſi dee, gran Tito,
A chi merta l'Allor, la ſcure infame.

Tit. (Tito, che vedi?) Decio?
E' il voler delle Squadre
Legge, alla legge; in mano
Chi tiene Roma, Impero hà ſul Romano.
Manlio vivi alla Patria, e vivi al Padre.

Ser-

Servilia ſia tua Spoſa.

Man. Mia Vita.

Ser. Mio teſoro.

Luc. Signor, fà che ritroſa
Vitellia a me s'annodi: e alla tua deſtra
Dò l'armi de' Latini, ed il comando.
Del Caduceo diſponi tu, e del brando.

Gli dà la lettera de' Latini.

Vitel. Spontanea ecco la deſtra.
La pace abbia la Patria, e coll'ulivo.

Dec. E con l'Allor di Manlio.

Ser.
Dec. *à* 2. Oggi ſi ſcriva.
Viva l'Eroe del Campidoglio, Viva.

Man. La mia colpa? (*a Tito.*

Tit. Non rammento.

Man. Il tuo ſdegno? (*a Servilia.*

Ser. E' fatto amor.

Vitel. Sei mio Spoſo. (*a Lucio.*

Luc. Oh mio contento.

Tutti. Gloria, e pace hò nel mio cor.
La mia &c.

Fine dell'Opera.

Nell'Atto Secondo, nel fine della Scena XVII. in vece dell'Aria *Ben impari*, si canta la seguente da Vitellia.

Non speri felici
Le gioje d'Amore,
Amante quel core,
Ch'ardire non hà.
Col labro non basta
Esprimer dal petto
Un nobile affetto,
Se oprare non sà. Non &c.